



Dal centro di una piazza: Dante, Cesare e i monumenti “militanti”

Sotto il suo sguardo austero sono passati migliaia di viaggiatori. Centinaia di manifestazioni si sono radunate ai suoi piedi. Ha visto la città crescere e cambiare con il boom economico e l'industrializzazione. Ha assistito all'alluvione del 1966, alle rivolte del '68, all'incendio della Sloi. Solo i bombardamenti del '43 lo hanno fatto vacillare un pochino. Da 125 anni il monumento a Dante è sempre lì, a vegliare sulla piazza omonima e sui giardini.

Dante, ormai, “l'è un de Trènt”, è uno di Trento. E noi non ci facciamo più caso.

Del resto, cos'ha da raccontarci di interessante una statua del 1896?

La risposta è: più di quanto pensiamo.

I fatti recenti ce lo insegnano: statue e monumenti non sono mai neutri. Sono simboli, sintetizzano lo spirito del tempo in cui furono costruiti e possono caricarsi nel corso dei secoli di altri significati e valori. E se oggi il monumento a Dante ci lascia quasi indifferenti... all'epoca della sua costruzione fece molto scalpore.

Era la fine dell'Ottocento e in tutta Europa soffiava il vento del nazionalismo. Nelle piazze le statue dei “patrioti” spuntavano come funghi: una “guerra” dei monumenti che era il preludio a ben altre guerre. Le parole “identità”, “patria”, “confini”, “stranieri” risuonavano ossessivamente.

Ecco, il monumento di Dante a Trento nacque in simili circostanze. E sotto le consuete apparenze ordinate e garbate... la città era una polveriera.

Vi chiederete: ma perché a Trento venne eretta una statua dedicata *proprio a Dante*? La scelta, ovviamente, non era casuale, ma risentiva del clima politico e sociale di quegli anni. Il Trentino era iscritto nell'Impero austroungarico e piazzare un Dante di quasi 18 metri al centro di uno dei luoghi di maggiore passaggio era un modo per rimarcare l'italianità di Trento e della sua gente... o quantomeno, delle sue classi dirigenti.

Anche il gesto che compie il poeta è degno di nota: cosa sta facendo Dante con il braccio destro alzato verso nord e l'espressione corrucciata? Chiama un taxi per andare in centro? O forse vuole dire “*stame lontan*” (stammi lontano), perentoria espressione trentina con cui si richiama all'importanza del distanziamento sociale?

Niente di tutto questo e adesso ve lo raccontiamo.

L'idea e il progetto del monumento a Dante cominciano a germogliare alla fine dell'Ottocento a casa di Guglielmo Ranzi, deputato del partito liberale, irredentista e sostenitore della necessità di difendere la lingua e la cultura italiane. Per qualche anno tutto rimane a livello di ipotesi. A far accelerare le cose è l'inaugurazione a Bolzano nel 1889 del monumento a Walther von der Vogelweide, poeta medievale simbolo della cultura germanica della città. Per gli intellettuali trentini è un colpo basso a cui bisogna rispondere: e cosa meglio di una statua del poeta italiano per eccellenza? Così, Ranzi torna alla carica e stavolta ha l'appoggio del podestà di Trento Paolo Oss Mazzurana. Nasce un comitato di raccolta fondi, che riesce a raccogliere 203.000 lire, di cui 176.000 provenienti dai risparmi dei trentini.

Il luogo scelto per ospitare il monumento è il terreno antistante la stazione dei treni: un'area “vuota”, che si era venuta a creare dopo la deviazione del fiume Adige. Il consiglio comunale coglie al volo l'occasione per dare a Trento e alla sua voglia di modernità un volto nuovo. In quel punto





sarebbero nati una piazza e un parco: la porta di ingresso perfetta per chi arriva in treno. Ma grazie alla statua di Dante, anche un palcoscenico di italianità. Un simbolo collettivo in cui riconoscersi.

E le autorità austriache di tutto questo cosa dicevano? Nell'ottica dell'impero austro-ungarico, che tra Otto e Novecento era un'entità mastodontica e multi-etnica, le manifestazioni di identità locale erano in genere tollerate. In questo senso, il monumento a Dante "faceva gioco", perché dimostrava la convivenza pacifica della lingua italiana e tedesca nella Contea del Tirolo.

E così, nel 1891 viene bandito il concorso per il progetto dell'opera. Partecipano ben 73 artisti, 42 vengono ammessi e tra i bozzetti esposti al palazzo dell'istruzione (l'attuale Sociologia), la commissione artistica sceglie quello dell'italianissimo Cesare Zocchi.

Il "suo" Dante è considerato anche oggi la più bella raffigurazione statuaria del sommo poeta. Il monumento è composto da sculture di bronzo disposte attorno a un basamento in granito. In basso vediamo un magnifico Minosse nelle vesti di giudice infernale, seduto su un drago, con il mento appoggiato alla mano mentre aspetta le anime: un'evidente citazione del "Pensatore" di Rodin. Sopra di lui, Dante e Virgilio incontrano Sordello da Goito: un episodio del canto VI del Purgatorio che non è scelto a caso. È in quel punto, infatti, che Dante scrive la famosa terzina: *"Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di province, ma bordello!"*. Al terzo livello c'è Beatrice e in cima un Dante gigantesco, raffigurato mentre avanza, con la mano protesa verso nord. Nelle intenzioni dello scultore è un gesto di protezione. Ma irredentisti prima e fascisti poi vi leggono un'indicazione dei confini dell'Italia.

L'inaugurazione avviene l'11 ottobre 1896 sotto una pioggia battente. Forse è anche per questo che la presentazione ufficiale ai cittadini avviene senza grandi clamori. O forse anche – ed è più probabile – per non offrire all'autorità austriaca pretesti per bloccare l'iniziativa.

Ma le precauzioni si rivelano inutili: la stampa di lingua tedesca stronca l'opera, bollandola come un'azione irredentista mascherata da operazione culturale. Dalla parte opposta, i giornali d'Italia lodano il monumento a Dante come simbolo patriottico, mostrando scarsa conoscenza della realtà locale.

Insomma, la tendenza a semplificare le questioni complesse non è una piaga dei giorni nostri, ma ha radici lontane. In un'epoca in cui la comunicazione diviene un'arma di lotta politica, per mobilitare le masse si semplifica il messaggio. E così, anche il monumento a Dante si trasforma in uno strumento di propaganda. Il simbolo dei trentini filo italiani, così come Walther a Bolzano lo è per i pangermanisti.

Questa polarizzazione diviene sempre più radicale negli anni successivi, che sono un crescendo di divisioni laceranti. Trento e il Trentino si chiudono dietro a trincee e fortezze di cemento armato. La Grande Guerra è alle porte.

Nel 1918, al termine di quel conflitto sanguinoso e devastante, Trento si risveglia italiana. Ed è proprio dalle cosiddette città "redente" come Trento che la "nuova Italia" intende consolidare il proprio mito di fondazione: il monumento a Dante va bene, ma non basta. La macchina della propaganda ha bisogno anche di patrioti e di eroi. Meglio ancora: di martiri. Non è difficile trovarli, tra i milioni di morti del primo conflitto mondiale. Quelli trentini hanno i nomi di Cesare Battisti, Damiano Chiesa e Fabio Filzi. Sicuramente li avete sentiti nominare: non c'è città in Italia che non abbia una via, una piazza o una scuola intitolata a uno di loro. Battisti, Filzi e Chiesa sono trentini, ma scelgono di diventare disertori e combattere nelle file dell'esercito "nemico". Catturati nel 1916, vengono processati e condannati a morte per alto tradimento. L'esecuzione avviene al





Castello del Buonconsiglio nel cortile retrostante, che viene ribattezzato “Fossa dei martiri” e diventa meta di pellegrinaggi patriottici.

Da questo processo di “santificazione” il fascismo attinge a mani basse: anche al regime servono simboli per legittimare se stesso. La figura di Battisti è perfetta, ma è anche molto “scivolosa”: dopotutto, Battisti in vita era stato un fervente socialista. Ciononostante, per ospitare le sue spoglie viene concepito addirittura un mausoleo, in forme che richiamano esplicitamente l’antichità classica. È quello che oggi vediamo sul Doss Trento, alle spalle della stazione dei treni. Quello che i turisti per la prima volta in città guardano meravigliati, chiedendo ai passanti: “Scusi, ma... lassù c’è un tempio greco?”.

In effetti, nei progetti avveniristici dell’epoca, il Doss Trento avrebbe dovuto accogliere addirittura una “Acropoli alpina”: un complesso monumentale ispirato al *castrum* romano. L’Acropoli, però, non verrà mai realizzata e il progetto originario verrà accantonato. Ad eccezione del Museo nazionale storico degli Alpini, inaugurato nel 1958 e di recente ammodernato e ampliato.

E il mausoleo di Battisti? Dopo dieci anni di polemiche e incertezze, viene costruito su progetto dell’architetto veronese Ettore Fagioli e inaugurato il 26 maggio 1935. Accoglie al suo interno le spoglie di Battisti, ricordato anche dal busto marmoreo dello scultore trentino Eraldo Fozzer.

Da città di passaggio e di collegamento naturale fra mondo alpino e mediterraneo, Trento diventa così – suo malgrado – capoluogo simbolo dell’italianità e di una patria che si sta già preparando a una nuova tragica guerra.

Ma questa è un’altra storia.

WikiTrento-Walk in Trento è un progetto di Cooperativa Mercurio sostenuto anche con il contributo del Comune di Trento, Wikimedia Italia e Camera di Commercio di Trento, in collaborazione con Italia Nostra sezione trentina, con il Museo Diocesano Tridentino, con l’Ecomuseo Argentario e con la Biblioteca comunale di Trento.

Questo podcast è pubblicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0



MUSEO DIOCESANO TRIDENTINO

